**INDUISMO 10**

**CORSO DI STORIA DELL’INDUISMO**

# ANNO ACCADEMICO 2023– 2024

# Lezione 10° - 12 dicembre 2023

1 . Riguardo alla donna una sentenza famosissima recita. “Quando è ragazza dipenda dal padre; dal marito quando è giovane; dai figli alla morte del marito: la donna non sia mai indipendente”. Questo può dare un’idea complessiva non molto distante dalla realtà della condizione delle donne nell’India tradizionale, anche se ci sono state differenze non irrilevanti a seconda dei tempi, dei luoghi, delle condizioni sociali. Il diritto-dovere della donna di partecipare alla realtà sacra le deriva dal vincolo coniugale: se questo vincolo si spezza, per esempio con la morte del marito, per la donna è una tragedia. Col tempo si diffuse sempre più la pratica del suicidio rituale delle vedove che, spesso volontariamente, ma non certo sempre, si immolavano sul rogo del marito o qualche tempo dopo diventando ***sati***

Il motivo fondamentale che ha favorito l’affermazione del suicidio delle vedove, pur contrastato da personalità illuminate, e soprattutto la sua esaltazione come rito vero e proprio fino a fare della vedova suicida una specie di santa, sta soprattutto nella negazione del valore della donna in quanto tale, e non solo per la sua posizione di moglie e di madre (nonostante proibizioni e minacce di condanna il fenomeno, sia pure in minor misura, non è ancora estinto).

La donna ha dunque una sua dimensione sacra in quanto, con dedizione e sacrificio di sé, compagna del marito in questa vita o in un altro mondo, è in questo senso esaltata e santificata. Altrimenti è spesso vista come tentatrice, pericoloso ostacolo sulla via della moralità e del perfezionamento spirituale. Donne per eccellenza bellissime ed esperte in tutte le arti della seduzione, si possono considerare le ninfe celesti, in certi casi utilizzate dagli dei per sedurre alcuni asceti, il calore delle cui pratiche rischierebbe di bruciare il mondo.

2 . Ma è quasi l’unico caso di una seduzione utile; per lo più la donna, specialmente se giovane e bella, è sentita come una specie di mina vagante e, spesso rappresentata con un sensualissimo sguardo indietro per dire addio, esalta il valore della rinuncia al piacere che potrebbe dare. Il quadro sarebbe davvero troppo incompleto senza alcune precisazioni e puntualizzazioni. Innanzi tutto va rilevato che escono da questa immagine generale donne che hanno preso in mano il loro destino contro i condizionamenti sociali: è il caso delle donne che hanno deciso di farsi monache buddhiste, delle quali possediamo numerose poesie, o di donne come la celebre poetessa Mira Bai che, innamorata ardente del dio Krisna, si sentiva veramente sposata con lui rifiutando di farsi *sati* alla morte del marito. Bisogna aggiungere che una particolare sacralità della donna veniva garantita su un altro piano cioè quello della prostituzione sacra, tramandata fino ai nostri giorni dall’istituzione delle *devadasi*, letteralmente “serve di dio”, donne dedicate per i più vari motivi al servizio di un tempio per attività di danza e di prostituzione: attività un tempo stimata, anche se non da tutti, e poi entrata in crisi (ma forse ancora non del tutto scomparsa) per gli attacchi degli esponenti missionari e riformatori indiani di una moralità sessuale ben diversa, incurante delle radici arcaiche, di culto della fecondità e simili, pratiche anticamente diffuse in varie parti del mondo.

La condizione della donna, pur con una grande staticità di fondo, è stata poi vista anche in modi molto diversi, in certi casi particolari. Per esempio, la donna non è solo negativamente tentatrice, è anche colei che, magari di bassa casta, riproduce nelle pratiche tantriche la prassi del rapporto dea-dio.

È colei che si configura proprio per questa sua capacità di eccitazione come l’evocatrice della potenza spirituale latente il cui risveglio è indispensabile per accedere ai livelli più alti della coscienza.

3 . L’accoppiamento uomo-donna è l’immagine più icastica di questa esperienza sublime di beatitudine e di acquisizione della conoscenza suprema. Talora, il sogno, è quello del ritorno, al di là di ogni possibile accoppiamento, all’unità indistinta di un originario ermafroditismo: forse così vanno lette la figura del dio metà maschio e metà femmina, le tradizioni relative agli occasionali cambiamenti di sesso ecc. All’altro estremo troviamo la negazione del sesso mediante la castrazione, che può avere anch’essa una dimensione sacra, com’è avvenuto a più riprese in varie parti del mondo (si pensi ai sacerdoti della dea Cibele). In India, questa pratica, è propria dei cosiddetti *hijra* che offrono alla dea il sacrificio della loro virilità e che, paradossalmente, sono visti come artefici della fertilità dei campi, portatori di piogge fecondatrici, quasi che il loro seme scomparso sia in realtà deposto nel terreno perché possa dare frutti più ricchi.

L’induismo è un’istituzione totale, o quasi, che pervade tanti campi del vivere e dell’agire che solitamente, almeno dalle nostre parti, non si usa considerare spirituali. Però, è anche vero che non sempre si può essere pienamente sicuri della diretta pertinenza alla vita dello spirito, di certi valori e di certe pratiche. Per esempio, anche prescindendo da posizioni dichiaratamente anti spirituali come quella dei materialisti, ci sono altri aspetti della cultura e della vita sociale indiana premoderna che, pur inquadrandosi con piena coerenza nella grande cornice dell’induismo, lo lasciano poi molto sullo sfondo.

4 . Pensiamo, per esempio, al rigoglioso sviluppo della tecnica amatoria, quale è attestata nei *Kamasutra* e in altre opere nelle quali appare evidente la ricerca del piacere amoroso in quanto tale e che si rivolgono al raffinato esteta cittadino per fornirgli i migliori strumenti per la conquista e il godimento. Pur riconoscendo il valore supremo della liberazione spirituale, nessun’altra preoccupazione, a parte quella del successo erotico, sembra increspare la nitida esposizione tecnica sentita come pari a qualunque altra. Analogamente ci comporta la scienza della politica per la quale, non del tutto a torto, si è potuto parlare di predecessori indiani di Machiavelli: arte della vittoria senza alcuna remora morale, con la sopraffazione e con l’inganno, con lo sfruttamento della credulità popolare. Sia l’erotica sia la scienza politica sono state giustamente chiamate filosofie del successo, perché considerano come unica meta effettiva, la perfetta realizzazione delle ambizioni nel loro campo scientifico.

È difficile, ma forse è un nostro limite, vedere nel sovrano delineato dagli scienziati indiani della politica un uomo che possa coltivare nobili interessi spirituali. Forse è più, nel suo genere, una figura eroica simile, per certi aspetti, al perfetto uomo di alcune vie di potenza: anch’egli eroe conquistatore trionfante su nemici, palesi e occulti, e sulla propria personale debolezza.

Si può aggiungere -ma la prospettiva è molto diversa- che una specie di controcanto accompagna le grandi esperienze della spiritualità induistica, a ricordarci i limiti di almeno alcuni seguaci deviati e corrotti: come le farse che ridicolizzano asceti ignoranti e avidi e le loro lotte meschine.

Su un piano più generale, forse rispettoso dei valori dell’induismo, qualcuno si chiedeva, e magari dava voce, a un dubbio di molti, su come sarebbero vissuti gli asceti se i lavoratori non li avessero mantenuti. Era davvero tanto importante l’asceta se dipendeva economicamente dal padre di famiglia?

Ormai, anche a seguito dell’inserimento dell’India nel giro del turismo internazionale, vari templi induisti sono abbastanza noti pur conservando intatto il fascino della loro esoticità. Molti, anche tra i non specialisti, hanno una certa familiarità soprattutto con i grandi templi, con le loro intricatissime selve di figure all’esterno dell’edificio, quasi prodotti della fertilità di una natura tropicale esuberante.

5 . Questa immagine, naturalmente, non è falsa, ma rappresenta una realtà parziale che è il risultato di un lungo divenire storico. Perché, se si prescinde dalla civiltà vallinda di cui non sappiamo con sicurezza la precisa funzione di edifici, non sembra che le epoche più antiche abbiano conosciuto templi. Certo, quando si parla di età così lontane, è ragionevole il dubbio che qualche edificio adibito al culto ci sia stato e sia andato perduto, per esempio perché costruito in legno o in altro materiale deperibile. Però siamo abbastanza informati sulle modalità di esecuzione di riti sacrificali vedici che non sembra comportassero la necessità di templi. Quindi, anche se potrebbe non essere mancato un qualche edificio adibito al culto, la sua funzionalità sarebbe stata forse limitata a qualche caso episodico. Probabilmente, i primi sviluppi verso costruzioni per uso rituale avvennero in campo buddhistico con l’edificazione di tumuli contenenti le reliquie del Buddha (*stupa*), di sacrari (*caitya*), mentre altri luoghi per il culto erano forniti direttamente dalla natura con grotte e altro. Del resto, le grotte, potevano anche essere ingranditi o addirittura totalmente scavate dall’uomo.

Il tempio induista trova il suo fondamento ideologico, fin dai secoli che precedono l’inizio della nostra era, in quella sorta di grande trasformazione religiosa che porta a mettere in primo piano il culto dell’immagine divina. Non è il luogo dell’assemblea dei fedeli come vuole l’etimo della parola chiesa, è innanzi tutto la dimora dell’idolo a cui è dedicato o, meglio ancora, una sua orma di estensione fisica, il suo corpo.

L’idolo sta al centro di una piccola cella: il *garbhagrha* ovvero “la casa dell’embrione”. In realtà, il *garbhagrha* è come il ricettacolo dell’immagine, paragonabile alla caverna del cuore nella quale dimora l’*atman*, cioè il luogo dell’incontro tra il mondo fenomenico e la realtà divina. Sopra di esso sta una copertura tondeggiante (*sikhara*) che si pensa rappresenti l’asse del mondo, collegamento ideale tra la terra e il cielo. Spesso un ambulacro consente ai fedeli di compiere il giro della cella; l’esiguità dello spazio di quest’ultima non è casuale o dovuta solo a ragioni esterne, ma è strettamente connessa al carattere sacerdotale dell’induismo. Solo il sacerdote ufficiante, che ha funzioni di intermediario, può avvicinare l’idolo nel tempio: i devoti stanno davanti alla porta della cella e il sacerdote fa intravedere l’idolo illuminandolo.